Antonio Prete

Scir detarnegòl

Abstract: The beginning of one of the most famous Operette morali *works in a family library, one morning, while a rooster was crowing.*

Le chiome del mandorlo e del leccio erano ancora vaghe ombre, ma già al primissimo lucore appariva sopra i muri uno spicchio di cielo. Presto anche quel lembo celeste avrebbe avuto i riflessi rosacei della luce marina che laggiù, sopra la striscia ancora scura dell'Adriatico, stava per accogliere il levarsi del disco solare. Dalla stanza che dava sul giardino del palazzo aveva raggiunto la sala della Biblioteca. Qualche rumore già veniva dalla strada: un carro che forse scendeva verso la campagna, le ruote di una carrozza e il passo dei cavalli sull'acciottolato.

Nella Biblioteca, aperti gli scuri di una finestra, si era diretto verso lo scaffale dove la sera prima aveva riposto il grande volume del Buxtorf. Eccolo ora di nuovo sul tavolo, quel grandissimo tomo, con la sua alta costa, la coperta in cartapecora, i grandi fogli in carta ruvida, e il frontespizio interno che annunciava: *Lexicon chaldaicum, talmudicum et rabbinicum: in quo omnes voces ecc. fideliter explicatur*… Il vecchio Johannes Buxtorf, morto nel 1629, non aveva portato a termine il grande *Lessico*, cominciato molti anni prima. Era stato suo figlio a continuarlo, fino a quando nel 1639 non aveva visto finalmente la luce in una tipografia di Basilea.

Proprio sulle due colonne di queste pagine a specchio, quella ebraica e quella latina, trascorrendo di voce in voce, alcuni anni prima, ancora adolescente, egli aveva appreso le prime parole in ebraico, e cominciato a compitare qualche frase in quella antica lingua. Era forse per via di questo doppio lessico che ogni volta che si trovava a leggere una citazione in ebraico pensava a quale poteva essere la sua trascrizione in latino. In questa corrispondenza tra le due lingue

– si trovò a pensare – la prima, quella ebraica, gli era rimasta come connessa fortemente con il sacro, mentre la lingua latina l'aveva via via separata dal suo uso liturgico e salmistico, ed era diventata a un certo punto per lui la lingua di Seneca, di Orazio, di Ovidio, la lingua della filosofia e della poesia. Stava cercando sul grande *Lessico*, per vederne il corrispettivo ebraico, la voce *poiesis* – un latino che era puro calco del greco – quando dalla campagna che si apriva alle spalle del palazzo si levò un *chicchirichì* squillante, insistito, quasi impetuoso. Si risveglieranno tutti, pensò, qui nella casa, del resto la servitù deve essere già affaccendata. Il grido del gallo lo distrasse dalla ricerca della voce *poiesis* e del suo corrispondente ebraico, e lo spinse di colpo, per curiosità, e come se avesse ricevuto un invito inatteso, a cercare la voce latina *gallus* e il corrispondente ebraico. Eccola, la voce, accompagnata da una sua particolare connotazione: *gallus silvestris*. Di fianco, il corrispondente ebraico: *tarnegòl bar*. Lesse la colonna latina, che elencava citazioni, poi passò a leggere la colonna in ebraico: si trattava di un animale mitico, secondo il *Talmud*, di un animale dell'origine, ritenuto sacro da Salomone. La voce della colonna in latino riportava un versetto targumico dai *Salmi* : "Et gallus sylvestris, cujus pedes consistunt in terra, et caput ejus pertingit in coelum usque, cantat coram me". Ecco, pensò, siamo in pieno dentro il mito. La sua descrizione, gli venne da pensare, appartiene però per intero a una mitografia condivisa con altre culture antiche. È un animale cosmogonico, questo gallo silvestre talmudico, un animale di luce, somiglia al gallo celeste dei cinesi, e anche per certe virtù al pavone indiano. È insomma il sole, o la nascita, o l'oriente. Nel suo canto mattutino, continuava a pensare, ci deve essere una lingua segreta. Noi avvertiamo solo un verso animale, eppure quella lingua, che è come raccolta in un grido, forse qualche sapiente antico riusciva a decifrarla. A chi parla quel gallo immenso, luminoso, che ha i piedi ben saldi sulla terra, sulla fisicità del visibile, del sensibile, e la cresta immersa nelle regioni celesti, cioè di là dalle nuvole, nel mondo dell'oltre, dell'inattingibile, dove l'infinito e il nulla sono contigui? E che cosa potrà dire agli

uomini, quella voce antica e suprema che si leva dall'altro sopra i dormienti? Che cosa potrà narrare agli abitanti della terra che hanno fatto del succedersi dei giorni, del sonno e del risveglio una vuota ripetizione, un'occasione di distrazione dalle domande sul perché del mondo, sul perché dei viventi e sul come stare, viventi tra viventi? La luce del giorno toccava già i dorsi dei volumi allineati negli scaffali, al punto che si potevano leggere alcuni titoli di antichi *Lessici*, di *Dizionari* greci e latini, della *Encyclopédie methodique*, si leggevano persino i titoli dei libri che nello scaffale dei *Proibiti* erano chiusi a chiave, dietro un vetro piombato. Fu allora che, aprendo uno dei quaderni che portava sempre con sé quando andava in Biblioteca, cominciò a scrivere, sotto il titolo *Cantico del gallo silvestre*: *Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra cielo e terra, o vogliamo dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un certo gallo selvatico; il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo. Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo., come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a profferir parole a guisa di uomini: perocché si è trovato in una cartapecora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato,* Scir detarnegòl bara letzafra…

Si fermò su quel titolo. L'eventuale lettore, pensò, lascerà passare inosservate le due piccole variazioni che ho osato nei confronti della voce riportata dal *Lexicon* del Buxtorf. Se poi un intenditore di lingua ebraica scorgerà nel *de* che precede il *tarnegòl* il segno di un'appartenenza, di una determinazione, e nella *a* che ho aggiunto a *bar* (*bara*) la corrispondenza con il significato di creazione, di origine, di principio, tanto meglio. Potrà essere, questa, una chiave per la lettura di quel che segue. E riprese a scrivere:

…il quale, non senza fatica grande, né senza interrogare più d'un rabbino, cabalista, giurisconsulto, e filosofo ebreo, sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede…

La luce del giorno era già nitida nella sala, i tavoli e gli scaffali mostravano le loro ombre. Una voce da una stanza contigua lo

chiamava. Doveva interrompere: non poteva sottrarsi al saluto mattutino che i figli dovevano porgere al padre e alla madre. Fino a quando quel rito di ipocrita devozione filiale?